

Il sorriso di Vico Necchi

di PAOLO ARCARI

Alla rievocazione di Paolo Arcari fatta con nobili parole e penetrante analisi dal nostro Casnati io debbo aggiungere una parola per i più giovani. Paolo Arcari appartenne a quel gruppo di uomini che a Milano con il servo di Dio Vico Necchi, con Meda, con Mauri, con Don Grugni, sia con la partecipazione alla vita letteraria, sia con la partecipazione alla vita politica e sociale, sia nel giornalismo, nel periodo che va dal 1900 al 1920, mostrò con quanto impegno essi servirono la Chiesa nella vita.

Un volume dal titolo Alle soglie del secolo, pubblicato nel 1904, raccolse gli scritti che il nostro Arcari aveva generosamente pubblicato negli anni precedenti in vari giornali. Si laureò in lettere nel 1901, a ventidue anni, alla Accademia scientifica letteraria di Via Borgonuovo, ove si laurearono in lettere anche il Meda e il Mauri. Quando a 24 anni, nel 1903, l'Arcari venne chiamato dalla Università di Friburgo a insegnare letteratura italiana fu duplice il sentimento degli amici milanesi: la perdita di un amico tanto attivo e generoso, la gioia perchè uno di loro saliva la cattedra universitaria. E' da ricordarsi che in quel tempo per un cattolico non era possibile l'avere una cattedra universitaria. La nomina a Friburgo fu salutata dal gruppo dei giovani al quale apparteneva come un riconoscimento del suo valore. E' l'Arcari pensò di rendere meno dolorosa la sua assenza venendo di frequente in Italia, specie a Milano, per tenere applaudite conferenze con quel suo stile impetuoso e con quella sua parola che destava nell'auditorio pronta e totale adesione.

Uomo di profonda fede, negli scritti, nelle conferenze, dalla cattedra universitaria assolse con costante impegno la missione di servire la verità.

Non può essere dimenticata la particolare amicizia che strinse l'Arcari a Vico Necchi. Coetanei, compagni nell'apostolato sociale, erano stretti da salda amicizia.

Nel 1903 l'Arcari voleva condurre il Necchi ad insegnare all'Università di Friburgo; e il Necchi, per quell'alto senso di responsabilità che gli era caratteristico, partì per Berlino per lavorare nel laboratorio di Benda e impararvi le nuove tecniche della istologia. Ma dopo un anno di fecondo lavoro, comprese il Necchi che quella non era la sua via e tornò a Milano ad esercitarvi la medicina.

Ma fra i due rimase saldo un intimo legame. Ricordo che nel 1930, quando il Signore ci tolse Vico Necchi, l'Arcari venne a Milano, venne a cercarmi nel Convento ove mi ero rifugiato a piangere e insieme rievocando memorie care e comuni ci consolammo a vicenda; e tutte e due concludemmo: era un Santo e da quel nostro colloquio nacque l'idea di chiedere che la Chiesa iniziasse al più presto il processo informativo sulle virtù dell'indimenticabile amico.

Fr. Agostino Gemelli, francescano

Dalla quotidiana dimestichezza di cinquant'anni fa quando avevamo tutti e due la più balda età gogliardica, dai rari, troppo rari, incontri di quando eravamo già separati dalla mia residenza transalpina e trovavo ogni volta qualcosa più di bianco in mezzo ai suoi capelli, ed in tutta la sua persona l'annuncio del precocissimo congedo, la sua immagine mi risorge davanti agli occhi e nel cuore, in questo ventesimo del Suo transitò, sempre trasparente e conversole.

Come lo definiresti, oggi? mi dico. E mi si impone dentro, così limpida come mai prima, la certezza che la serenità sorridente era la sua caratteristica più profonda. Ci sono molti che sorridono, ma remoti, avversi, ostili: di un sorriso che è diffidenza, difesa, anche se non è irrisione. Molti sorridono perchè è la loro armatura: Vico sorrideva perchè era una prima forma della sua generosità: una prima delicatezza del cuore; una prima invincibile vocazione.

Allora non conoscevamo ancora Léon Bloy: ma, bastava guardarci ciascuno un po' dentro, per sapere che, nell'adesione totale ad una verità, può determinarsi, talvolta, una severità aggressiva, una propensione alla collera. L'apologetica impropria non ha atteso Léon Bloy per rivelarsi: essa ha mille attenuanti, svariate legittimazioni di provocazione. Coloro che danno di continuo nel tronco dalle speranze creatrici e redentrici, sono così inconsulti e balordi che Dante vorrebbe, si sa, addirittura rispondere loro « col coltello »; sicchè si comprende che spesso ed in molti prorompa la collera. Vico non provava questa combattività acre; era, per natura, portato ad offrire agli erranti la tavola di salvezza della pacata ragione. Un intellettuale era: soprattutto un mansueto.

O, forse, un confortatore. Delle opere di misericordia la più impedita all'epoca nostra, è quella, ha constatato uno scrittore

umorista, di confortare i tribolati. Occorre avere nell'anima, radiosa assidua ed operosa, la certezza della mèta, per poter accompagnare le anime nelle crude ed innumeri tristezze del vivere:

Con lieto volto, ond'io mi confortai
Mi mise dentro le segrete cose.

Compativa alle angustie di tante creature, ne accoglieva nel cuore tutte le trafitture, ma, per primo dono, Vico voleva farli partecipi della propria fiducia in Colui che è per tutto e che sperimenta, con un'intenzione paterna, i cuori dei suoi figli. La pietà che assume in proprio, con immediata sollecitudine, le sventure delle quali la vita ci fa testimoni doveva, credo, parergli, nella sua prodiga generosità, incompiuta e reticente, quando non fosse salutare contagio, energia endemica di comunicare i tesori maggiori ed essenziali delle proprie attese. Mi attraversa l'anima l'idea che Vico Necchi doveva aver ben compreso che non soltanto l'egoismo incupisce l'anima, ma che non meno la abbuia lo slancio filantropico, pur meritorio e insieme così raro, l'altruismo che non si trasfiguri di serenità ulteriori. Era, cioè, Vico Necchi soccorrevole senza fasto: metteva in comune immediatamente, i beni maggiori che gli erano stati largiti. Mi sta fisso nel ricordo l'esempio di una madre che egli assistette in una prova durissima, in ore tremende per il figliolo suo e che visse del viatico spirituale che Vico Necchi le aveva dato, nel più atroce del suo tormento, per quell'ora ed oltre, perita e ricreata ad un tempo nella vicenda di tanto affanno e di tanta speranza.

Pure prevale, nella evocazione commossa dell'amico, una rivelazione, non dirò più feriale — che tutte le sue opere e tutti i suoi pensieri erano festivi di fede e di carità — ma più quotidiana del suo abito per elezione e per proposito sereno. E cioè, la diuturna vittoria sulla avarizia del tempo,

ande siamo minacciati nelle professioni intellettuali. Per lo più si immaginano conflitti ed antinomie fra le attività disinteressate e quelle tese per natura, loro, ai guadagni o di danaro o di fama; oppure fra il bisogno di ricreazione e l'assillo delle cose da fare, dei programmi, delle giornate ingombre. Quando la vita è tutta orientata verso un solo genere di fatiche non si concepisce per lo più che possano sorgere discrepanze; non si riflette abbastanza sulla antitesi fra la magnifica vocazione della scuola e il bisogno della ricerca individuale lenta e segreta, che la vita di tante anime sia così esposta alla simpatica ma temibile ingordigia di tanti amatissimi, anzi prediletti « divoratori »; non si sente il conflitto che talora scoppia fra l'articolo, appassionato ed urgente, ed il libro, fra le rassegne delle opere altrui ed il tirannico desiderio di rendere più organica e sistematica la sintesi di una visione personale.

Ora, Vico Necchi fu tutta la vita conteso, di continuo, alla scienza che egli amava e serviva con dedizione pura ed ardente, sempre giovanile, di fervore. Che alte parole di introspezione e di fraterno anelito egli mi disse una delle ultime volte che ci incontrammo, reduci pensosi dalla vasta necropoli che sorge alla lontana periferia di Milano! Il laboratorio, le biblioteche, le cartelle, le bozze da rivedere sarebbero un'oasi di pace quando si potessero dimenticare tutti gli impegni di apostolato e di azione. Molti, in siffatta diuturna competizione di due se stessi, pur obbedendo alla vocazione più affettiva, si inacidiscono: sono quasi appannati e appassiti. Il fiore spirituale della ricchezza interiore di Vico Necchi conservò sempre tutta la sua fragranza: si donò senza misura e senza pentimenti, si lasciò prendere da chi aveva bisogno di lui: ebbe quasi quel brivido superiore che è l'ansia di essere « tutto a tutti ».

ERIK PETERSON

I TESTIMONI DELLA VERITÀ

Quando entriamo in una chiesa e il nostro sguardo si posa sull'altare, solo di rado arriviamo a formulare il pensiero che questo altare, sul quale viene offerto il santo Sacrificio, custodisce le reliquie dei Santi e che molto spesso è costruito sulle ossa di un martire. Pure sembra evidente che, nell'uso della Chiesa di celebrare il sacrificio di Cristo sulla tomba di un martire, si trovi un'immagine di tutto precisa del rapporto che unisce il martire e la Chiesa.

Volume in 16° di pagine 100, Lire 350

SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO » - MILANO